

Per quanto riguarda il 1999, stiamo effettuando una revisione delle entrate e delle spese di bilancio pubblico per l'anno che rifletterà le conseguenze sia della minore crescita economica del 1998 e 1999 sia dei consuntivi, di cui oggi disponiamo, per il 1998 delle stesse entrate e uscite di bilancio.

Non c'è dubbio che la minore crescita economica metterà in moto i cosiddetti stabilizzatori automatici e, proprio perché oggi siamo in condizioni di un riequilibrio di finanza pubblica, possiamo permettere che quegli stabilizzatori automatici funzionino dal lato delle entrate, cioè si traducano in minori entrate fiscali, perché altrimenti, se non avessimo avuto questo riequilibrio sostanziale di finanza pubblica, saremmo stati obbligati ad evitare il ricorso agli stabilizzatori automatici e ad intervenire con aumenti delle entrate, vale a dire con maggiori tassazioni. Questo viene evitato in quanto vi è, all'interno del bilancio, una realtà che permette di contenere gli effetti della minore crescita. Quindi nessun intervento di compenso delle minori entrate dovute alla minore crescita ma al tempo stesso un'attenta cura nel contenimento delle spese correnti.

Ricordo, a questo riguardo, come dall'anno scorso abbiamo avuto un avanzo corrente di 10.500 miliardi ed era da trent'anni che le finanze pubbliche non registravano avanzi correnti. In alcuni anni si era arrivati a disavanzi correnti che hanno superato i centomila miliardi ed era risparmio assorbito dallo Stato per finanziare le spese correnti e sottratto al mercato e alle imprese.

Da tutto ciò consegue che il rapporto fra disavanzo e prodotto interno lordo per il 1999 migliorerà, rispetto al 1998, che come abbiamo detto è stato del 2,68 per cento, ma sarà presumibilmente di alcuni decimi superiore all'obiettivo del 2,6 per cento che ci eravamo prefissi, il che, date le cause cicliche (in un andamento dell'economia congiunturalmente peggiore del previsto) di questo scostamento, non pregiudica il raggiungimento di un disavanzo dell'uno per cento nel 2001, che è

l'obiettivo al quale l'Italia è impegnata dalla risoluzione dell'Ecofin che l'8 febbraio scorso ha approvato il nostro programma di stabilità.

Per concludere, le indubbie difficoltà di crescita che l'economia italiana, così come le altre economie dell'euro, sta attraversando possono essere affrontate con maggiore fiducia in virtù del risanamento di fondo che è stato conseguito negli ultimi anni nel settore privato e in quello pubblico e che trova evidenza nelle principali variabili economiche, a cominciare dalla stabilità dei prezzi. Non a caso, per fortuna, non si sente più parlare ormai da oltre due anni di inflazione e di preoccupazione di inflazione perché quella che sono solito chiamare « cultura della stabilità » è ormai radicata nel nostro paese.

Al di là delle misure anticicliche, il Governo è impegnato a perseguire con determinazione le riforme di struttura già avviate negli ultimi anni in numerosi settori ed il cui ulteriore avanzamento è essenziale per rafforzare la competitività del sistema economico (questo è un punto fondamentale da tenere presente) e per conseguire obiettivi di crescita e di occupazione, quali le potenzialità di lavoro e di risparmio del paese consentono.

A questo riguardo vorrei ricordare, pur in presenza dei dati insoddisfacenti di crescita, alcuni elementi positivi di cui abbiamo avuto cognizione in questi ultimi giorni.

Mi riferisco, innanzitutto, alla conferma che nonostante il basso tasso di crescita vi è stato in Italia, nel 1998, un aumento dell'occupazione che, invece, era diminuita sino al 1996 ed era rimasta stazionaria nel 1997: se ciò non si traduce in una riduzione del tasso di disoccupazione è perché le forze di lavoro aumentano per i noti motivi.

In secondo luogo, l'anagrafe delle imprese mostra e conferma una vitalità del sistema imprenditoriale italiano: il numero delle imprese che nascono è molto superiore a quello delle imprese che chiudono e ciò avviene, soprattutto — il che è fonte di speranza —, nel Mezzogiorno.

Concludo, ricordando come l'azione del Governo si stia svolgendo in un contesto sempre più integrato di politica economica europea, che trova la sua sede di maturazione e di definizione nell'Ecofin degli undici paesi aderenti all'Euro.

L'efficacia complessiva delle azioni intraprese a livello nazionale ed europeo implica il concorso di tutte le componenti del cosiddetto *policy mix* ed ha come presupposto una valutazione tempestiva e congiunta dello stato dell'economia europea; è questo, appunto, lo sforzo che stiamo compiendo nel Consiglio europeo dei ministri finanziari.

PRESIDENTE. L'onorevole Armani ha facoltà di replicare.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, sono lieto della prospettiva che ci ha indicato il ministro Ciampi. Tuttavia, signor ministro, mi consenta di essere molto cauto nel valutare le sue ottimistiche affermazioni.

Ella ha detto che nel 1998 sono cresciuti i consumi: questi, però, sono cresciuti soprattutto in conseguenza dell'aumento delle scorte e non perché si è avuta una crescita nei consumi delle famiglie. Sono cresciute le importazioni perché, appunto, si è determinata soltanto una ricostituzione della dimensione delle scorte e delle strutture utilizzate negli anni precedenti: non vi è stata, ripeto, una vera e propria crescita dei consumi.

D'altra parte, secondo la Banca d'Italia, si è avuto un tasso di crescita del prodotto interno lordo reale dell'1,4 per cento dopo l'aumento dell'1,5 per cento del 1997 e in previsione dell'aumento dell'1,5 per cento del 1999.

In realtà, la situazione è molto preoccupante: quello che mi preoccupa, in particolare, signor ministro, è il suo affidarsi — come si suol dire — allo stellone, quando lei dice che sono diminuiti i tassi di interesse ed è diminuita l'inflazione: in realtà, l'inflazione è diminuita in tutto il mondo, a seguito del calo dei prezzi delle materie prime. Tuttora, essa tende a calare; vi è però anche il rischio della deflazione!

Sappiamo che le manovre di finanza pubblica possono essere attuate esclusivamente con manovre di tesoreria: non pagare i fornitori, ad esempio, è una manovra di tesoreria ma ha, evidentemente, un riflesso sul ciclo economico.

Il ministro Ciampi ha affermato, poi, che l'IRAP ha ridotto il costo del lavoro. Sono reduce da un'audizione della Commissione dei trenta, in cui si stanno effettuando valutazioni sull'andamento dell'IRAP: ebbene, è emerso che l'IRAP ha effettivamente ridotto il costo del lavoro ed ha avvantaggiato soprattutto le grandi imprese; le piccole imprese, però, sono state penalizzate; soprattutto, le imprese familiari e le libere professioni, che pure sono attività produttive, sono state penalizzate perché precedentemente non pagavano l'ILOR ed ora, dovendo pagare l'IRAP, hanno margini ridotti.

L'IRAP ha dato un risultato negativo perché, come lei sa, nell'ambito della base imponibile introduce non soltanto il costo del lavoro, ma anche l'indebitamento, gli interessi passivi. Quindi, praticamente è un'imposta che grava soprattutto sulle imprese più deboli. Visto che esiste solo in Italia, poi, essa spinge ad impiantare attività all'estero: d'altra parte, il governatore della Banca d'Italia ha lanciato più di un messaggio preoccupato sul deflusso di capitali verso l'estero rispetto all'afflusso in Italia di capitali stranieri e ciò non solo per impieghi di portafoglio, il che ovviamente è spiegabile con la mondializzazione dei mercati, ma anche per creare attività produttive. Ella, signor ministro, ha detto che nel 1998 si sono creati più di 100 mila nuovi posti di lavoro — prevalentemente a tempo parziale —, ma ha dimenticato di dire che molte decine di migliaia di posti di lavoro sono stati creati dagli investimenti italiani in altri paesi, per esempio in Romania.

Quindi, l'Italia è un paese al ristagno, ad elettroencefalogramma piatto. Nel 1997 abbiamo avuto un aumento dell'1,5, nel 1998 dell'1,4 e praticamente ella ha detto che le attuali previsioni parlano dell'1,5: siamo proprio, quindi, all'elettroencefalogramma piatto. Naturalmente, la ridu-

zione della pressione fiscale è dovuta essenzialmente ad operazioni di eliminazione di entrate straordinarie — non lo dico io, ma il governatore della Banca d'Italia — e ad operazioni di *maquillage* o di cosiddetta lotta all'evasione fiscale. Per carità, bisogna combattere l'evasione fiscale, ma in un momento in cui l'economia ristagna incassare più imposte significa anche mettere in difficoltà la liquidità delle imprese. Da questo punto di vista, quindi, la situazione non è affatto tranquilla. D'altra parte, ella dice che probabilmente l'indebitamento netto della pubblica amministrazione nel 1999 non potrà rispettare la quota del 2 per cento, dovrà essere più elevato di qualche decimale — si parla del 2,2 o 2,3 per cento —, mentre nel 2001 si dovrebbe scendere all'1 per cento. Quindi, siamo al 2,3 per cento nel 1999 ed in due anni dovremmo abbatterlo fino all'1. Questo è stato possibile negli anni 1995, 1996, 1997 e 1998, in cui si è operato un forte abbattimento, prevalentemente aumentando il peso delle imposte sugli italiani, piuttosto che riducendo la spesa pubblica, ma, ovviamente, man mano che il barile viene raschiato sul fondo, si allontana la possibilità di realizzare obiettivi sempre più ambiziosi in termini di indebitamento netto della pubblica amministrazione. Quindi, il passaggio dal 2,3 del 1999 all'1 del 2001 sarà molto difficile se non sarà affrontato il problema serio della spesa pubblica corrente, che non è rappresentato soltanto dalla previdenza, ma anche dalla sanità. Tutto questo però non si può dire, perché, per carità, parlare male della previdenza è come parlare male di Garibaldi! Quindi, voi andate avanti con operazioni tipo quella della rottamazione dei motorini, che fa il paio con la rottamazione delle automobili, con la differenza che quanto meno quello delle auto è un settore cospicuo dell'economia italiana (e poi, naturalmente, un simile provvedimento fa piacere all'industria di Torino), mentre quello dei motocicli è molto più limitato, quindi l'effetto di sostegno del PIL determinato da questa operazione è particolarmente ridotto.

Certo, la «super DIT» può dare un contributo, ma non dimentichiamo che è ben diversa dalla legge Tremonti, perché fornisce incentivi a chi aumenta i mezzi propri: tutte le imprese che si sono indebitate evidentemente sono escluse da questa ipotesi. Oggi, tra l'altro, l'indebitamento avviene con un tasso di interesse estremamente basso. Anche questa dell'abbassamento dei tassi di interesse, sia detto per inciso, non è un'operazione da attribuire a particolare merito del Governo, perché tale abbassamento in questi ultimi due anni è stato un fatto generalizzato nel mondo. In ogni caso, oggi evidentemente è più conveniente indebitarsi che utilizzare capitale proprio. Il fatto che il fisco valuti se l'impresa è buona nel caso in cui aumenti i suoi rendimenti ed è cattiva se si indebita mi sembra un vero e proprio atto di intervento da parte dello Stato nelle scelte degli imprenditori che non potrà essere loro gradito. Allo stesso modo, non saranno loro gradite le prospettive che si aprono con l'approvazione della legge sul lavoro straordinario, che ha creato ulteriori ostacoli per le imprese o con il disegno di legge sulle 35 ore che stiamo discutendo presso la Commissione lavoro della Camera e che sicuramente imporrà ulteriori lacci e laccioli alle imprese.

Ci troviamo, quindi, in una situazione di galleggiamento della nostra economia e, quello che è più grave, si cerca di dare all'Unione europea l'illusione che il paese, in qualche modo, regga, anche se l'Europa è assolutamente in grado di approfondire l'esame dei problemi italiani visto che i tecnici europei analizzano i nostri conti attentamente.

In realtà, il nostro paese non ha speranza, questo è il vero problema. Senza speranza gli imprenditori non investono e l'occupazione non cresce.

PRESIDENTE. *Candide ou de l'optimisme*, onorevole Armani.

PIETRO ARMANI. Caro Presidente, la realtà è quella che è.

(Procedimento disciplinare contro la dottoressa Ilda Boccassini e altri magistrati per il caso della signora Sharifa)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Colombini n. 2-01682 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2*).

L'onorevole Taradash, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, onorevole ministro, con l'interpellanza al nostro esame si chiede quale sia l'intenzione del ministro in relazione ai comportamenti tenuti dalla dottoressa Ilda Boccassini e da altri magistrati — una decina — i cui atti hanno fatto sì che per sei mesi sia stata detenuta in carcere la signora Salim Fatma, detta Sharifa, una signora somala, arrivata in Italia dal Kenia con l'intenzione di recarsi a Londra.

Insieme alla signora Sharifa è stato detenuto, per lo stesso periodo di tempo, suo cugino Mohamed Atus, mentre due bambini, Abdul, figlio naturale della signora Sharifa, e Amina, una parente della signora, sono stati prelevati dalla polizia e confinati in un istituto per minori del modenese.

L'accusa rivolta dalla dottoressa Boccassini era quella di traffico internazionale di bambini. Si tratta di un errore giudiziario molto grave, come si può ben comprendere, che nasce da un equivoco iniziale dovuto, probabilmente, all'incapacità di comunicare in lingua italiana e in lingua swahili — la prima lingua, cioè, nella quale era stata interpellata dal traduttore del tribunale — da parte della signora Sharifa e dal fatto che, essendo una profuga somala appartenente ad una etnia oggetto di pulizia etnica in Somalia, questa signora non aveva tutti i documenti in regola. La signora aveva, infatti, passaporti contraffatti ed ha detto qualche bugia: questi sono comportamenti sicuramente censurabili, ma che in nessun modo avrebbero potuto essere automaticamente collegati ad un'imputazione così grave come quella che le è stata addossata.

Questa signora è rimasta per sei mesi in carcere insieme al cugino che, essendo imputato di un reato così grave, è stato più volte duramente malmenato dagli altri detenuti. La signora e suo cugino sono riusciti, infine, ad uscire dal carcere solo perché erano scaduti i termini per la carcerazione preventiva.

Tra l'altro, signor ministro, proprio in queste ore si sta verificando un ulteriore fatto grave. Di fronte alla richiesta, che è stata fatta dinanzi al tribunale dei minori, di riaffido dei bambini alla signora Sharifa, con garanzie portate anche da giornalisti del quotidiano milanese *il Giornale*, che si sono preoccupati di trovare una casa ed anche dei fondi, attraverso una sottoscrizione tra i lettori, per la signor Sharifa, e di fronte ad un'intenzione favorevole — così mi è stato detto — dello stesso tribunale per il riaffido dei bambini, vi è stata una resistenza da parte degli assistenti sociali o non so di chi altri che, per ragioni burocratiche, non danno ancora il via libera al riaffido dei bambini. Pertanto anche da questo punto di vista chiedo al Governo un intervento in modo tale che anche queste ultime vicende così dolorose, dopo la tragedia che ha caratterizzato gli ultimi mesi della vita della signora Sharifa, dei bambini e del signor Atus, vengano superate.

Sono questi i fatti oggetto dell'interpellanza. Vorrei poi anche segnalare che tutto ciò si inserisce in un quadro di giustizia, per usare un eufemismo, particolarmente chiusa in se stessa. Un errore giudiziario, un caso come questo, è sicuramente evitabile ma può anche accadere. Uno Stato ben organizzato, che abbia a cuore le libertà delle persone, dovrebbe però avere immediatamente la forza di riconoscere l'errore, ed una magistratura che sappia svolgere una funzione di giustizia dovrebbe appunto avere questa forza. Invece tutto questo non è avvenuto.

Nei giorni scorsi abbiamo letto notizie sugli interventi della dottoressa Boccassini che, invece di manifestare la sua solidarietà, magari il suo dolore, e fare qualche riflessione su quelli che possono essere gli incidenti anche gravi, gravissimi, che si

verificano nella vita di un magistrato, e quindi fare in modo che a partire da casi come questi si possa sviluppare una riflessione all'interno del sistema giudiziario, si è preoccupata di denunciare il presidente dell'associazione nazionale dei magistrati perché non l'avrebbe adeguatamente tutelata. Si è preoccupata di far conoscere al mondo intero di avere ricevuto delle lettere minatorie — capiterà anche a lei, signor ministro; è capitato anche a me! —; ha fatto delle affermazioni che sarebbero gravissime se non fossero grottesche. La dottoressa Boccassini ha infatti detto che la sua famiglia non accetterà scuse postume nel caso in cui, in conseguenza della campagna di stampa condotta da *il Giornale* e da *Il Foglio* o in conseguenza magari di questa interpellanza, qualche malintenzionato decidesse di ucciderla. Insomma la dottoressa Boccassini ha assunto degli atteggiamenti da eroina di professione che non si convengono alla giustizia e che di fronte a queste vicende dovrebbero in ogni caso essere contenuti, rimossi. Ma così non è stato. Personalmente sono convinto che gli eroi sono coloro che non fanno di esserlo e non quelli che si preparano o studiano per fare gli eroi da grandi!

Al di là di tutto ciò, resta il fatto assolutamente inaccettabile di un paese che attraverso la figura di un magistrato autorevole dà il segno di una insensibilità, di un egoismo, di un egocentrismo tali da rendere inquieti su come la giustizia venga amministrata e sul futuro dei diritti in questo paese.

Vorrei fare un'ultima considerazione. La dottoressa Boccassini è stata all'origine della vicenda; successivamente, altre magistrature e diversi giudici si sono succeduti nel verificare l'accusa, che evidentemente nessuno ha fatto. Molto semplicemente si è voluto dar credito al valore — è riconosciuto tale da non dovere essere messo in discussione — di una procura, la cui decisione ha evidentemente un effetto di validità teocratica sui giudici del tribunale del riesame, del Gip, per cui è stata sempre convalidata la richiesta di arresto senza che venisse fatto il minimo

atto di controllo e di verifica sulla natura dell'accusa. Eppure le possibilità c'erano. Bastava verificare se l'indirizzo cui era destinata a Londra la signora Sharifa corrispondeva a qualcosa di effettivamente esistente, anche soltanto dal punto di vista dell'investigazione criminale. Se si fosse scoperto che corrispondeva a un centro di traffico internazionale di bambini, ci sarebbe voluto veramente poco a verificare l'indirizzo sulla busta e fare una telefonata a Scotland Yard. Ciò non è stato fatto. Non è stata presa in considerazione la registrazione di una cassetta in cui nella lingua orale bravana della signora Sharifa veniva raccontata la storia: perché partiva, quale fosse la sua destinazione, quali le relazioni familiari con i bambini che aveva con sé. Nulla di tutto ciò è stato fatto e per sei mesi una cittadina somala è rimasta nelle carceri italiane.

Solo grazie ad una stampa che ha avuto il coraggio della verità si è potuto, alla fine, arrivare ad un esito positivo o quasi, sperando che il Governo faccia quanto gli compete perché finalmente i bambini e la signora Sharifa siano riuniti.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

OLIVIERO DILIBERTO, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, colleghi, la vicenda oggetto dell'interpellanza è evidentemente molto seria e si presta a considerazioni di varia natura, di carattere morale, giudiziario e politico.

Consentitemi, tuttavia, di dire in apertura, come mi è capitato altre volte, che trovo francamente sbagliato che su una vicenda in sé terribile di una madre e dei suoi bambini, collegata alla tragedia complessiva dell'immigrazione, si sia aperta una polemica politica che, ancora una volta, deprecabilmente — a mio modo di pensare — intreccia questioni giudiziarie e politiche che in questa sede cercherò, invece, di tenere distinte.

Mi sforzerò, pertanto, di rispondere all'interpellanza seguendo un filo di ragionamento che terrà conto, in primo

luogo, dell'esposizione dei fatti, quali emergono — a mio avviso — senza possibilità di equivoci dalle vicende giudiziarie e di svolgere poi qualche considerazione di carattere generale sui temi di natura politica che sono all'attenzione del nostro Parlamento in tema di giustizia.

Relativamente ai fatti oggetto dell'interpellanza all'ordine del giorno, ho richiesto e prontamente ricevuto una dettagliata relazione dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Milano.

Credo utile, dunque, ricostruire — mi scuserete — con qualche puntigliosità l'andamento della vicenda.

In data 11 maggio 1998, alle ore 17,30, provenienti dal Cairo di Egitto si presentavano al controllo della frontiera di polizia a Linate Mohamed Atas Said e Salim Fatma Saleh Ahmed unitamente a due bambini, esibendo due passaporti rilasciati dalle autorità kenyote.

All'atto del controllo di polizia, il primo dichiarava di essere il capofamiglia, che la donna era la propria moglie e i bambini i loro figli. Sul passaporto della donna risultava l'annotazione dei due minori, il primo Abubakar nato, secondo l'indicazione del passaporto, il 14 marzo 1991, maschio, la seconda Hanan, nata il 20 maggio 1992, femmina.

Mohamed Atas — come dicevo — dichiarava di essere il capofamiglia, che la donna era la propria moglie e i bambini i loro figli. Precisava di essere in viaggio per turismo e lavoro, giustificando così il possesso della somma di 12 mila dollari. Nel bagaglio, ed esattamente in fondo ad una delle tre valigie, la polizia alla frontiera rinveniva due passaporti somali vergini, ancora con il foglio di plastica, apparentemente originali, nonché quattro foto-tessere, una per ciascun viaggiatore. Sempre nel bagaglio venivano rinvenuti tre libretti relativi a vaccinazioni, di cui uno intestato a Fatma Saleh Ahmed, con riferimento al passaporto esibito dalla donna, ed altri due intestati ad altri nominativi e con riferimento ad altri passaporti.

Risultava ancora che ciascuna delle quattro persone era in possesso di due

biglietti, utilizzati per il viaggio, loro intestati, per le tratte Mombasa-Nairobi e Nairobi-Cairo-Milano, Cairo-Nairobi. Erano in possesso altresì di altri quattro biglietti per le stesse tratte intestati a Mudhir, bambino, e di un biglietto per la tratta Mombasa-Nairobi intestato a tale Mudhir, persona sconosciuta. Nessuno dei biglietti riportava i nomi dei bambini annotati sul passaporto.

Ciò che soprattutto insospettiva la polizia era che i bambini sembravano decisamente più grandi rispetto all'età indicata sui passaporti. Veniva disposto quindi un esame radiografico osseo, che confermava che Abuabakar aveva un'età non inferiore a nove anni e Hanan un'età non inferiore agli undici, contro i sette ed i sei anni riportati sul passaporto.

Sulla base di tali indizi, oggettivamente gravi, Mohamed e Salim venivano arrestati, stante la sussistenza di gravi indizi di colpevolezza in ordine al reato di cui all'articolo 10, comma 3, della legge n. 40 del 1998 e dell'articolo 110 del codice penale perché, in concorso tra loro e a fini di lucro, si riteneva volessero introdurre, servendosi di un trasporto internazionale e di documenti contraffatti, due minori nel territorio italiano, da impiegare — questo era il sospetto — in attività illecite.

In data 14 maggio 1998 — quindi pochi giorni dopo — i due venivano interrogati dal GIP, che convalidava l'arresto ed applicava la misura della custodia cautelare in carcere per il titolo di reato che ho ricordato.

Dalla lettura dell'ordinanza del GIP emerge che gli indagati non chiarivano alcuna delle circostanze dubbie che avevano portato al loro arresto, fornendo spiegazioni assolutamente contraddittorie relativamente alla data di nascita dei bambini, al rinvenimento dei passaporti somali, ai motivi del viaggio ed al biglietto aereo, nonché alla provenienza del denaro.

Nella relazione sui fatti la procura di Milano dà anche atto che furono disposti accertamenti presso le autorità keniate, a mezzo dell'ambasciata italiana, relativa-

mente all'autenticità dei passaporti e, in particolare, all'annotazione alla pagina 6 del documento, riservata ai visti, della generalità dei bambini, senza che questi accertamenti avessero alcun esito.

In data 22 maggio il pubblico ministero, dottoressa Boccassini, procedeva ad un ulteriore interrogatorio, subito dopo il primo, degli indagati, con l'ausilio di interpreti. L'interrogatorio della signora Salim Fatma fu svolto alla presenza di un interprete di lingua swahili.

Nel corso di tale atto istruttorio, che è documentato a mezzo di registrazione fonica su supporto magnetico — quindi, a disposizione — l'indagata ribadiva tutte le circostanze già precisate, senza fornire alcun chiarimento in ordine agli indizi che avevano portato al suo arresto. Tra l'altro, come si legge a pagina 4 del verbale, confermava anche in quella data che i due bambini erano figli della persona arrestata con lei, circostanza che poi, come è noto, risulterà non vera.

Nella relazione in possesso del Ministero viene sottolineato che furono svolte ulteriori indagini, dalle quali emersero altri indizi con contenuto accusatorio per gli indagati. In particolare, risultò che a bordo dello stesso volo degli indagati era giunta in Italia una persona di nome Mudhir e che i biglietti aerei degli indagati, dei minori e della quinta persona, ora citata, erano stati tutti acquistati da quest'ultima. Ancora, i numeri telefonici rinvenuti in possesso degli indagati erano di persone che, escuse a sommarie informazioni, non avevano confermato quanto dichiarato dagli indagati ed anzi alcune di loro avevano dichiarato di non conoscerli. Presso gli alberghi, infine, i cui nomi erano stati trovati in possesso degli indagati, non risultavano prenotazioni a loro nome.

Alla luce di quanto precede, il pubblico ministero, in data 22 maggio 1998, presentava il fascicolo al tribunale di Milano con la richiesta di celebrazione del rito per direttissima nell'udienza del 26 successivo. A tale udienza l'imputato Mohamed Atas nominava difensore di fiducia gli avvocati Egidi e Carollo e, a seguito di

richiesta di termini a difesa, il processo veniva rinviato al 17 giugno del medesimo anno.

A tale udienza, i difensori degli indagati presentavano istanza di patteggiamento, con parere favorevole del pubblico ministero. Il tribunale, viceversa, osservava che la pena non appariva adeguata alla gravità del fatto e soprattutto che non era, come si legge testualmente, « formulabile una prognosi positiva in ordine al comportamento futuro degli imputati tale da giustificare la concessione della sospensione condizionale ». Il tribunale rigettava, quindi, l'istanza e rinviava all'udienza del 17 settembre 1998.

Nel frattempo, i difensori avevano presentato ricorso al tribunale per il riesame avverso l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP, ricorso rigettato con ordinanza in data 2 giugno 1998. Il tribunale per il riesame, dopo aver dettagliatamente esaminato tutti gli elementi indiziari a carico degli arrestati, sottolineava l'indubbia valenza accusatoria degli stessi anche alla luce delle dichiarazioni degli indagati.

Il 17 settembre dello stesso anno, il tribunale accoglieva l'opposizione dei difensori degli imputati e restituiva gli atti all'ufficio del pubblico ministero per nullità dell'imputazione, contestualmente rigettando le istanze di attenuazione della custodia cautelare.

Ricevuti gli atti a seguito dell'ordinanza di nullità, il pubblico ministero reiterava la richiesta, già formulata con istanza al tribunale in data 10 luglio 1998, di perizia sul DNA degli indagati e dei minori, presentando al GIP istanza di incidente probatorio in ordine all'accertamento dei rapporti di parentela tra le persone indagate e i minori. Contemporaneamente, il pubblico ministero esprimeva parere favorevole alla scarcerazione della donna, chiedendo al giudice l'applicazione del solo divieto di espatrio; ciò in data 10 luglio, quindi a due mesi di distanza.

La perizia disposta dal GIP accertava, dunque, quel che è noto e che rappresenta il motivo dell'interpellanza, ossia che Mohamed Atas non era il padre biologico

dei bambini e Salim Fatma era la madre, con probabilità praticamente assoluta, di Abubakar, mentre non poteva essere considerata la madre naturale di Hanan.

Appare opportuno sottolineare che all'udienza di conferimento dell'incarico per la prova del DNA, il difensore della donna dichiarava testualmente di « voler rilevare l'inutilità del presente esame ». Tale dichiarazione, che il giudice non ha ritenuto sufficiente per non procedere alla perizia — tant'è vero che la perizia si è fatta, per fortuna — si ricollegava al fatto che, in data 15 ottobre 1998, il Consiglio italiano per i rifugiati aveva trasmesso una nota relativa alla posizione dei due arrestati e che il giorno 19 si erano presentate al pubblico ministero due persone che avevano chiesto di essere sentite in merito ai fatti di cui al procedimento.

Dalla predetta nota e dalle dichiarazioni di dette persone emergeva che le generalità fornite dalla donna erano false poiché la stessa si chiama Mudhir Abade Khalif e il bambino è suo figlio naturale, anche se registrato sul passaporto con false generalità, mentre le vere generalità dell'uomo sarebbero Attas Aharif Mohamed. I passaporti erano falsi e i passaporti in bianco, probabilmente acquistati in Kenia, avrebbero dovuto essere compilati, secondo le intenzioni dell'Abade, dalle autorità somale presenti in Italia. Entrambe le persone, infine, erano cittadini somali in fuga da un campo profughi in Kenia, come lei ha ricordato. Mohamed avrebbe dovuto raggiungere la propria vera moglie e i propri figli in Inghilterra, ove sarebbe stato accolto come rifugiato politico, la bambina sarebbe stata una pronipote dell'arrestata e quest'ultima sarebbe stata ospitata dalla sorella in Inghilterra unitamente ai bambini.

In data 27 ottobre venivano prodotti dalla difesa ulteriori documenti a conferma dello stato di profughi degli arrestati. Questi ultimi venivano scarcerati il 12 novembre 1998. Invero il GIP, con ordinanza in data 29 ottobre, quindi un mese prima, aveva disposto che la custodia cautelare in carcere della donna proseguisse agli arresti domiciliari. L'ordi-

nanza non veniva eseguita perché l'istituto che avrebbe dovuto ospitare la donna non dava la propria disponibilità. Il pubblico ministero, infine, in data 18 febbraio 1999 chiedeva al GIP l'archiviazione del procedimento limitatamente al primo capo di imputazione essendo stati gli indagati iscritti anche per i reati di cui agli articoli 110, 494 e 489 del codice penale.

Occorre ancora aggiungere che nella nota in data 26 febbraio 1999 con la quale i servizi sociali del comune di Milano chiedono al tribunale dei minori di autorizzare gli incontri tra la donna e i bambini, si dà atto che la stessa donna si è presentata presso quel centro nei giorni in cui veniva avanzata questa richiesta, pur essendo stata scarcerata — come si è detto — il 12 novembre. Con ordinanza in data 1° marzo 1999, all'esito di procedimento instaurato ai sensi dell'articolo 330 del codice civile, il tribunale dei minori ha autorizzato i contatti tra la donna e i bambini.

Ho ritenuto necessaria — mi scuserete — questa puntuale e forse troppo lunga ricostruzione dell'intera vicenda perché dalla stessa emergono elementi che in parte confermano ma in parte smentiscono non poche notizie apparse sulla stampa. Alla luce di tale ricostruzione credo che sia opportuno svolgere alcune considerazioni.

In primo luogo, appare a me chiaro che gli indizi che hanno portato all'arresto delle persone fossero consistenti. Un giudizio equilibrato e sicuramente non preconconcetto porta a dire, dunque, che non ci troviamo di fronte ad atti abnormi e ingiustificati da parte dell'autorità giudiziaria o posti in essere non per finalità di giustizia. I giudici che hanno convalidato l'arresto e rigettato le istanze di libertà hanno ampiamente motivato i provvedimenti, alla luce del complesso indiziario sostanzioso di cui ho parlato. Da nulla emerge — io credo —, ad un giudizio equilibrato e non di parte, che vi sia stato un atteggiamento di leggerezza nel trattare la vicenda e, in particolare, ritengo si debba sottolineare che la trattazione del

processo da parte del pubblico ministero — di cui ha parlato l'interpellante — si è svolta in modo tempestivo.

Ritengo che gli attacchi e l'attenzione che si è incentrata sulla dottoressa Boccassini non siano, francamente, giustificati alla luce dei fatti che emergono dai dati processuali. In secondo luogo, alla luce di questa vicenda si comprende, tuttavia, anche quanto ancora inadeguate siano le strutture e quanto grandi le nostre manchevolezze — come di tutti i paesi occidentali — di fronte alla tragedia dell'immigrazione e ai molteplici problemi, anche giudiziari, che questa pone. Mi riferisco alle carenze per quanto riguarda l'istituto della difesa d'ufficio e per quanto riguarda l'assistenza alle donne e agli uomini che, provenendo da paesi in via di sviluppo, hanno evidentemente limiti e difficoltà per loro insormontabili dal punto di vista innanzitutto linguistico, ma più complessivamente dal punto di vista economico, culturale e di approccio alla nostra realtà sociale.

Si tratta, quindi, con tutta evidenza, di un caso di dispari opportunità tra esseri umani. Vanno quindi potenziate le strutture pubbliche — ed il Governo sta lavorando ad un disegno di legge sul gratuito patrocinio e la difesa d'ufficio —, come va sottolineata la presenza di straordinario valore del volontariato e dell'associazionismo che, non a caso, quando è intervenuta, ha contribuito alla risoluzione della vicenda.

Trovo giusto, dunque, chiedere scusa, come Stato italiano, e come ha giustamente fatto il Presidente del Consiglio, a nome di tutti, alla signora Khalif.

Occorre chiedere scusa in nome di valori superiori anche a quelli della stessa amministrazione della giustizia, cui sono chiamato a presiedere nel nostro paese: valori di cui fanno parte la compassione, la solidarietà umana, la partecipazione al dolore altrui.

Lo faccio — credetemi — con animo sgombro, poiché da sempre sostengo, anche in presenza di contraddittorie campagne di stampa, l'esigenza dell'accoglienza, della tolleranza, delle pari oppor-

tunità per tutti di fronte alla legge: per tutti, per i cittadini italiani come per gli extracomunitari. E poiché l'articolo 3 della nostra Costituzione prevede che la Repubblica italiana rimuova gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono, come è avvenuto in questa vicenda tristissima, il dispiegarsi dell'eguaglianza dal punto di vista sostanziale, il Governo, con l'aiuto del Parlamento, si impegnerà, appunto, per rimuoverli.

Apprendo da notizie, anche riportate dalla stampa, che fortunatamente la risonanza che la vicenda ha avuto e la solidarietà umana che essa ha provocato pare stiano contribuendo a risolvere i problemi di cui ha parlato alla fine del suo intervento l'onorevole Taradash, in particolare i problemi che finora hanno impedito alla signora Khalif di ricongiungersi con il proprio bambino. Mi auguro, ovviamente, che ciò possa avvenire nel più breve tempo possibile e, per quanto mi spetta, non solo come ministro di grazia e giustizia ma anche come membro del Governo italiano, farò tutto quello che è in mio potere per aiutare la signora e la sua famiglia; anche eventualmente con l'intervento sui servizi sociali di cui parlava l'onorevole Taradash.

Ma questa vicenda — vado a concludere — mi offre l'occasione, come avevo premesso, per alcune considerazioni politiche di carattere generale sulla giustizia in Italia. La signora somala è stata trascinata, infatti, prima in una vicenda familiare terribile, poi al centro di un turbine politico che alimenta scontri tra partiti. Hanno ripreso a polemizzare i partiti, i giudici contro i politici, i politici contro i giudici e i magistrati tra loro. Tra maggioranza e opposizione sembra si stia scavando un solco, anche per la concomitanza di altre vicende politiche e giudiziarie, che nei quattro mesi di Governo D'Alema sembrava essere stato, se non colmato, almeno sensibilmente diminuito in virtù di un dialogo su questi temi, che io giudicavo e continuo a giudicare non solo utile ma indispensabile. L'impressione — consentitemi di dirlo, cari colleghi — è che la campagna elettorale, questa

lungghissima ed aspra campagna elettorale che abbiamo dinanzi, debba svolgersi sui temi della giustizia: è un errore che io giudico drammatico.

Il dialogo ha portato fino ad oggi frutti fecondi, ha consentito dopo molti mesi, quasi un anno, di sostanziale paralisi parlamentare di approvare con una inconsueta rapidità provvedimenti importanti sulla giustizia e sul sistema delle garanzie; anche oggi, la Camera ha approvato la conversione del decreto-legge da me presentato sui giudici di pace. Questo dialogo rischia tuttavia nuovamente di arrestarsi. Il Governo — è bene si sappia sin d'ora e con la massima chiarezza — non arretrerà di un millimetro sulla linea che sui temi della giustizia si è dato sin dal primo giorno dal mio insediamento in via Arenula. Il Governo ha agevolato, nell'ambito delle competenze proprie e nel rispetto di quelle parlamentari, ma con incisività che da tutti viene riconosciuta, lo svolgimento e l'approvazione in Senato di un complessivo pacchetto di provvedimenti, ad iniziare dal tema relevantissimo della revisione costituzionale in tema di contraddittorio. Su questo non si torna indietro, non perché lo chiede l'opposizione ma perché lo vogliono insieme la maggioranza e l'opposizione: non vi sono scambi su questo punto. Non si possono invertire le priorità sulla base delle dinamiche politiche quotidiane: su questo, ripeto, non si torna indietro. Il Governo non si sottrarrà ai suoi impegni e si chiama fuori dal clima di nuovo e preoccupante imbarbarimento che sta assumendo la discussione politica sulla giustizia.

Chiedo dunque a tutti, ad iniziare da me stesso, nervi saldi, nessun diletterismo (consentitemi l'espressione) e una barra di navigazione senza incertezze. La giustizia, anche la vicenda che stiamo trattando, chiede riforme che accelerino i tempi, diano più garanzie, rendano una macchina tremendamente inceppata più efficiente. Tutto ciò esula dalle polemiche di palazzo e chiede a tutti la ricerca di punti di equilibrio, di ragionevoli compro-

messi, di un dialogo che non è — e chi mi conosce ben lo sa — astratto buonismo, ma realismo politico.

Nessuna riforma potrà farsi senza il dialogo tra tutte le forze parlamentari. E dunque, senza dialogo, alla signora Khalif, come ai tanti che chiedono giustizia, noi non potremo dare alcuna risposta.

A ciò siamo chiamati tutti. Il Governo, potete starne certi, farà la sua parte sino in fondo.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash ha facoltà di replicare.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, desidero ringraziare il ministro Diliberto per la sua minuziosa ricostruzione dei fatti, che non è mai noiosa quando si parla di vicende così gravi.

Mi permetto di dissentire dalla valutazione che lei, signor ministro, ha fatto in conclusione, anche se lei stesso l'ha già identificata come giudizio equilibrato e non di parte. Se mi è ancora consentito, mi permetto di dissentire perché credo che il giudizio sia molto equilibrato, perché lei, signor ministro, è persona equilibrata, ma anche molto di parte. Non riesco a capire, infatti, da cosa nasca l'imputazione; si trovano persone che hanno passaporti contraffatti, del resto arrivano da zone non piacevolissime, nemmeno sotto il profilo turistico, dalle quali la gente fugge dai campi profughi ed è costretta ad attraversare linee di confine, a mettersi su aerei ricorrendo all'acquisto dei biglietti, non alla CIT della Camera, ma presso coloro che vendono biglietti in quella situazione, e l'unico elemento che può far pensare alla tratta di bambini sta nel fatto che la loro età non corrisponde al loro aspetto!

Signor ministro, mi appello al suo giudizio equilibrato e non di parte. Come si può risalire dal fatto che i passaporti erano malcontraffatti al traffico di bambini? Volete spiegare ai poliziotti e ai pubblici ministeri che un trafficante internazionale di bambini fa bene i passaporti contraffatti? Primo: non fa capire che sono contraffatti. Secondo: l'età dei

bambini corrisponde al loro aspetto, altrimenti non è un trafficante.

Mi scusi, signor ministro, ma vi è stata leggerezza perché non vi era nulla che potesse giustificare il passaggio dall'arresto, dall'imputazione di illecito ingresso nel nostro paese alla tratta dei bambini. Nulla! Anzi, quell'elemento di ingenuità, di rozzezza era quello scagionante *a priori* rispetto alla possibilità del traffico internazionale di bambini.

Lei ha detto che alcuni erano stati sentiti e dicevano di non conoscere la signora Khalif; se ho capito bene, significa che altri avrebbero detto che invece la conoscevano: allora non si è voluto andare sulla pista degli altri, ma si è accettata la versione di alcuni. C'è un teorema e si cerca di portarlo avanti finché è possibile, poi si vedrà.

Sicuramente esistono tutti i problemi che lei ha elencato e che tutti conosciamo, ad esempio il fatto che i poveracci di questo paese e quelli che provengono da altri paesi sono nelle mani dell'avvocato che trovano, del giudice che non dà loro molta attenzione, ma ciò non vale solo per i poveracci perché ormai la logica si è estesa. Di solito, quando si cerca di essere egualitari verso il basso, finiscono per prevalere solo gli aspetti più deteriori della vita. Tuttavia, i problemi esistono e tutti siamo impegnati, da una parte e dall'altra, per cercare di risolverli.

Concordo con lei sul fatto che siano da respingere tutte le idee preconcepite e gli atteggiamenti di esclusione; leggo, ad esempio, i documenti della lega (che però spesso filtra con il suo Governo) nei quali riecheggiano teorie naziste, hitleriane contro il meticcio, rispetto ai complotti giudeo-massonici e all'imperialismo «amerikano» (con la k). Lavoreremo affinché queste forme di razzismo e di neonazismo un po' lucidato vengano sconfitte nel nostro paese.

Tuttavia, signor ministro, questo caso mette in rilievo il problema della giustizia, attraverso una vicenda che è emblematica, perché l'ingiustizia nel nostro paese non è rara e non riguarda soltanto i somali: tale

vicenda, nella sua tragedia, può esserci, pertanto, di utilità per correggere il percorso.

Lei ha pronunciato parole che, da questo punto di vista, sono sottoscrivibili, ma avrei voluto che mettesse nella sua agenda anche una riflessione sul comportamento dell'apparato della magistratura, di quella procura che si è schierata a difesa di certi comportamenti e non ha avuto la minima attenzione rispetto a ciò che era effettivamente accaduto a due persone e a due bambini, che per sei mesi avevano dovuto subire quel trattamento. Quei magistrati hanno chiesto una solidarietà *a priori*, ma, forse, prima di chiedere la solidarietà nei loro confronti, avrebbero dovuto manifestarla verso le vittime di un comportamento sbagliato.

Un errore giudiziario — lo ripeto — è deprecabile, ma può accadere; tuttavia, quando è vissuto come un fatto ovvio, sul quale non vale la pena di spendere, non dico una lacrima, perché non sono né buonista, né solidarista, ma neppure un momento di riflessione, per evitare che lacrime debbano essere versate in futuro da buonisti e solidaristi, la cosa è grave.

Signor ministro, lei dice che il dialogo deve continuare. Benissimo, ma non parta da una premessa e da una deprecazione un po' moralistica — certo, c'è Khatami in Italia e ormai siamo tutti imam o teocrati —, pensando che la teocrazia sia una forma di democrazia dialogante: lì vi è la lapidazione, ma qui si parla di Aristotele e di Locke.

Non deprechi il fatto che la politica si interessi di questi eventi: la politica ha il dovere di interessarsi soprattutto degli eventi che riguardano la vita quotidiana delle persone. La cattiva politica sarà poi demagogia e speculazione, ma occorre fare attenzione, perché gli speculatori e i demagoghi stanno sempre nel campo avverso. Vi è un uso del linguaggio politico che probabilmente dovrebbe essere ridotto nel costume di ciascuno di noi.

Lei afferma che il dialogo deve andare avanti. Benissimo, ma le dico che è poco dialogico il fatto che, alla vigilia di eventi importanti, il Parlamento si debba sempre

trovare a discutere di mandati di arresto per parlamentari. Si facciano i processi; la magistratura faccia questi benedetti processi! Se i deputati sono colpevoli, vengano condannati, ma perché si vuole buttare in politica un fatto giudiziario, costringendo il Parlamento a schierarsi su fronti contrapposti? È un piccolo problema: è diventato un po' di *routine* il fatto che, di fronte alla difficoltà di portare a compimento i processi, si « lanci il petardo » dentro l'aula del Parlamento, perché la politica impazzisca a sua volta e rinunci al dialogo e al compromesso, che è necessario nel tentativo di cambiare le cose in questo paese.

Non capita neppure tutti i giorni che un partito candidi alle elezioni europee l'ex presidente dell'associazione nazionale magistrati, che si è tanto distinta nel corso degli anni nell'avversare le proposte di riforma della giustizia che provenivano dal Parlamento e che non venivano giudicate dagli elettori, né dai parlamentari, ma dalla teocrazia ufficiale di questo paese, dal consiglio dei « guardiani della virtù », di cui la signora, oggi candidata nel partito democratico della sinistra, era il presidente. Per fortuna, il consiglio dei guardiani della virtù in questo momento non esiste più, ma il presidente dell'associazione nazionale dei magistrati viene rimproverato dalla dottoressa Boccassini, di cui si è a lungo parlato, proprio perché non è più il capo supremo del consiglio stesso.

La politica continui a dialogare ma non strizzi l'occholino, nei momenti in cui è in difficoltà una parte politica, a quel potere esterno che così utile è stato in passato ad una parte politica e così utile potrebbe forse tornare in futuro!

(Provvedimento di allontanamento dei coniugi Covezzi da parte del tribunale dei minori di Bologna)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Giovanardi n. 2-01688 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 3).

OLIVIERO DILIBERTO, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVIERO DILIBERTO, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevole Giovanardi, come ho già avuto occasione di comunicarle riservatamente, il Governo chiede che di questo tema, che è molto serio, si possa discutere quando vi saranno tutti gli atti in nostro possesso. Gli uffici giudiziari hanno fatto pervenire le relazioni, ma sono in corso ancora alcuni accertamenti e poiché è un caso molto serio (che riguarda bambini e famiglie), chiedo di dare una risposta non superficiale e non di maniera solo dopo aver assunto tutte le informazioni necessarie che giudico indispensabili. Le chiedo di poterci ritrovare tra una settimana.

PRESIDENTE. Onorevole Giovanardi?

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, accolgo volentieri questo invito ma desidero fare una precisazione. Il caso riguardante i due genitori italiani Delfino Covezzi e Lorena Morselli ed i loro quattro figli minori è diventato oggetto dell'interpellanza non per una ragione politica né di partito. Quando ho ricevuto la lettera di queste due persone che dal 12 novembre 1998, dalle cinque e tre quarti del mattino (ora in cui la polizia ha prelevato da casa i quattro figli minori dai quattro agli undici anni) non hanno più visto i loro figli, per altro divisi e sistemati in diversi istituti e famiglie situati in varie parti d'Italia, ed ho parlato con gli interessati e ho assunto informazioni a livello locale parlando con il parroco del paese, ho scoperto che i genitori non erano indagati e a loro carico non c'era nulla a livello giudiziario. Vedo presente il ministro Turco e mi chiedo se il caso possa interessare il ministro di grazia e giustizia o quello della solidarietà sociale...

OLIVIERO DILIBERTO, *Ministro di grazia e giustizia*. Entrambi!

CARLO GIOVANARDI. Anch'io ritengo entrambi.

Avendo però una cuginetta di otto anni detto che i quattro bambini erano stati coinvolti in un giro di pedofili, i bimbi sono stati tolti ai genitori perché non si sarebbero accorti di nulla (così come non si sono accorti di nulla le maestre, il parroco, gli *scout*, i compagni di scuola), ho telefonato anche al presidente del tribunale dei minorenni. Dopo aver ascoltato i genitori, dopo aver parlato localmente con gli interessati... Vedo un collega che fa gesti...

ANTONIO ATTILI. Se è nel merito...

CARLO GIOVANARDI. Non è il merito. Siamo in un Parlamento e credo che si possa parlare civilmente.

Come dicevo, ho parlato anche con il presidente del tribunale dei minorenni, la dottoressa Elisa Ceccarelli, perché, dopo aver ascoltato la versione dei genitori e di alcune autorevoli persone locali, mi sembrava giusto ascoltare dal presidente del tribunale che ha adottato quel provvedimento cosa avesse da dire al riguardo. Poiché il presidente mi ha detto che non aveva nulla da dire in merito e si è rifiutato di parlare con un parlamentare di ciò di cui i giornali locali avevano ampiamente scritto, l'unica cosa che mi è rimasta da fare è stata di presentare l'interpellanza affinché chi ha più autorità di me, cioè il Governo, potesse dire in aula quelle cose che i diretti interessati hanno rifiutato di dire a me, parlamentare di quella provincia.

Non si tratta di un errore giudiziario bensì di una decisione presa ben sapendo cosa si stava facendo. È una decisione che ovviamente non condivido, tanto più che i quattro mesi possono diventare quattro anni o tutta la vita per due genitori che perdono i loro figli e per i figli che perdono i loro genitori. Che il ministro abbia riconosciuto che si tratta di una cosa seria, la prendo per il momento come una risposta soddisfacente, tanto più che lo stesso ministro ha dichiarato di non aver potuto consultare adeguatamente

tutte le carte. Naturalmente mi aspetto la prossima settimana, sempre in sede di interpellanze urgenti, una risposta esauritiva su questo caso, che assomiglia ad altri casi e che in un paese civile rappresenta una questione molto importante perché quanto è accaduto a questi coniugi può accadere a qualsiasi famiglia italiana che può trovarsi improvvisamente nella stessa situazione.

PRESIDENTE. La discussione dell'interpellanza è, quindi, rinviata ad altra seduta.

(Prezzi di cessione ai rivenditori da parte delle compagnie petrolifere)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Menia n. 2-01670 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 4*).

L'onorevole Menia ha facoltà di illustrarla.

ROBERTO MENIA. Rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere.

UMBERTO CARPI *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Con delibera del CIPE del 30 settembre 1993, è stata disposta la cessazione delle attribuzioni del comitato interministeriale prezzi in materia di prodotti petroliferi, rimettendosi completamente alla responsabilità degli operatori la determinazione dei prezzi dei prodotti stessi.

Successivamente, con deliberazione in data 13 aprile 1994, il CIPE ha stabilito che, ferma restando la libertà di fissazione dei prezzi dei prodotti petroliferi da parte dei soggetti coinvolti nel ciclo produttivo e distributivo, gli operatori che forniscono carburanti ai punti vendita contrassegnati dal proprio marchio sono tenuti ad indicare ai gestori i prezzi da

loro consigliati per la vendita al pubblico, dandone comunicazione al Ministero dell'industria.

I provvedimenti sopra indicati, dunque, hanno segnato per il settore in analisi la fine di un lungo periodo di prezzi amministrati e sorvegliati, liberalizzando completamente i prezzi dei carburanti.

A seguito di ciò è stato affidato ad apposito organismo del Ministero dell'industria — l'osservatorio dei prezzi e delle tariffe — il compito di monitorare la dinamica di formazione dei prezzi, al fine di assicurare una efficace tutela dei consumatori e di promuovere condizioni di reale concorrenza e competitività sul mercato.

Da quanto sopra esposto, emerge come in materia di prezzi dei carburanti il Ministero dell'industria, considerata l'esistenza di un regime di prezzi liberi, sia legittimato a svolgere unicamente un'attività di monitoraggio attento e costante nonché, in caso di necessità, un'azione di *moral suasion*, rimessa agli organi di direzione politica nei confronti degli operatori del settore.

Quanto alla richiesta, contenuta nell'atto di sindacato ispettivo, di un intervento governativo diretto a favorire una generale riduzione dei prezzi, si rammenta che il decreto legislativo 11 febbraio 1998, n. 32, ha ridisciplinato *ex novo* il sistema della distribuzione dei carburanti, anche in relazione all'obiettivo del contenimento dei prezzi e dell'efficienza della distribuzione, premessa questa indispensabile per la creazione in Italia di una rete distributiva moderna, a livello europeo, adeguata alle esigenze di un mercato concorrenziale.

Una rete siffatta risponde ai seguenti requisiti.

È costituita da un numero di punti vendita rapportato alle effettive necessità del mercato dei carburanti; sarà lo stesso mercato, più che le compagnie titolari, ad operare la selezione degli impianti in soprannumero rispetto a tale esigenza.

È economica, perché è il risultato della competizione fra operatori in regime di libertà di mercato, che si fanno concor-

renza non solo con le tradizionali promozioni delle raccolte bollini ma, soprattutto, con le riduzioni dei prezzi di vendita dei carburanti.

È remunerativa per il gestore perché, dopo l'inevitabile periodo di transizione, sarà costituita da impianti ad alto erogato e dotati da attività *non oil*, che rappresentano la maggior fonte di reddito delle gestioni. La rappresentano in altri paesi europei, non ancora in Italia; per esempio in Germania l'80 per cento della fonte di reddito del gestore, viene da attività *non oil* e circa il 20 per cento da attività *oil*; in Italia è ancora esattamente l'inverso, sebbene vi sia una leggera inversione di tendenza.

Quello che si sta cominciando a verificare sul mercato — iniziative promozionali incentrate su sconti anche importanti — è dunque il naturale e desiderato effetto dell'iniziativa governativa che, peraltro, è stata assunta previa consultazione di tutti gli interessati, comprese le organizzazioni dei gestori. È facile comprendere, inoltre, che le compagnie vogliano promuovere i punti vendita strategici e, comunque, non quelli destinati ad una probabile espulsione dal mercato. Peraltro è da sottolineare la coesistenza, in altri mercati europei, di reti distributive di carburanti anche molto differenziate nel livello dei prezzi praticati: ad esempio, in Francia la rete dei distributori di proprietà delle compagnie petrolifere convive — e sopravvive — con la rete dei distributori indipendenti legati alla grande distribuzione, che pratica di solito prezzi inferiori anche di 0,50 o 0,60 franchi al litro, pari a circa a 150-180 lire al litro.

La consapevolezza dell'inevitabile impatto sociale dovuto all'allontanamento dalla rete di numerosi gestori ha imposto la necessità di creare un fondo apposito per l'erogazione di indennizzi ai soggetti colpiti dalla ristrutturazione. Il decreto legislativo 11 febbraio 1998, n. 32, ha difatti provveduto, a tale scopo, al rifinanziamento del precedente Fondo indennizzi ed alla maggiorazione degli importi degli indennizzi. Voglio aggiungere che il Parlamento ha approvato, nell'ultima

legge finanziaria, una proposta del Governo che prevede, proprio come elemento della ristrutturazione, quello che è stato forse un po' impropriamente chiamato il *bonus* fiscale per i gestori, per altri tre anni. Proprio perché questa categoria effettivamente subisce un certo colpo, in questa fase di transizione, oltre al fondo di garanzia, come ricorda bene il collega Giarda, siamo arrivati a prevedere, sia pure con molti patimenti, anche questo tipo di *bonus* fiscale.

Circa il problema del rispetto dei regolamenti comunitari e delle forniture a prezzi differenziati ai gestori degli impianti, l'argomento appare chiaramente di competenza dell'autorità antitrust e comunque è connesso alla vecchia figura giuridica del gestore che, legato alla propria compagnia dal contratto di comodato, rappresentava una via di mezzo fra il lavoratore subordinato ed il libero imprenditore. Non più obbligatoria per legge, tale forma contrattuale sarà perciò progressivamente sostituita da altre tipologie, più adeguate alle nuove caratteristiche del settore.

Colgo l'occasione offerta dall'onorevole interpellante per fare il punto, dopo un anno dall'entrata in vigore del decreto legislativo, sull'andamento della fase della ristrutturazione. Abbiamo avuto un cospicuo numero di chiusure senza che tuttavia vi siano state, per così dire, turbolenze sindacali, come si può facilmente desumere dall'assoluta tranquillità — inusuale, devo dire — del settore. Credo che adesso — lo preannuncio al Parlamento — si imponga il riaggiustamento — del resto previsto — del decreto quanto alle procedure volte ad agevolare l'effettivo andamento di chiusure e riaperture: chiusure di impianti vecchi ed obsoleti ed aperture di impianti nuovi, come ricordavo poc'anzi, a livello europeo, anche per le strutture *non-oil* e per la loro collocazione più compatibile dal punto di vista dell'ambiente, per esempio fuori dai centri abitati, e comunque con altre dimensioni. Da questo punto di vista stiamo verificando che dopo la fase iniziale si sono verificate alcune difficoltà di procedura a

causa dell'enorme massa di atti da compiere da parte dei comuni, talvolta talmente piccoli da non avere neanche le strutture adeguate. Stiamo studiando alcuni provvedimenti migliorativi che poi sottoporremo alla competente Commissione parlamentare che ha già affrontato l'esame del decreto un anno fa.

Per quanto riguarda l'andamento dei prezzi, oltre quanto già detto nella mia risposta, devo ribadire che, malgrado alcuni provvedimenti abbastanza pesanti come quello relativo alla cosiddetta *carbon tax*, dobbiamo registrare un abbassamento medio consistente del prezzo alla pompa. Non mi nascondo, onorevole Menia, che ciò sia dovuto ad una fase estremamente favorevole, da questo punto di vista — forse meno per altri —, di abbassamento del prezzo del greggio. Tuttavia, non vi è alcun dubbio che si sia messo in moto un meccanismo di concorrenza che prima era assente nel settore e che ciò non ha provocato, come alcuni temevano e come il Governo stesso temeva, ripercussioni sociali sulla categoria dei gestori.

Tutto sommato, quindi, dopo un anno, la valutazione non può che essere positiva. Le posso confermare che è già stata prevista in tempi brevi — entro una o al massimo due settimane — una riunione del tavolo di monitoraggio dell'andamento della riforma affinché tutti gli attori — aziende, gestori e organizzazioni dei consumatori — possano esprimere le loro osservazioni in modo che il Governo possa procedere ad apportare qualche ritocco al decreto, da sottoporre alla valutazione del Parlamento.

In tale questione la dialettica con il Parlamento è stata estremamente utile ed il Governo è sempre disposto ad accogliere qualsiasi suggerimento possa venire nel corso di discussioni parlamentari.

PRESIDENTE. L'onorevole Menia ha facoltà di replicare.

ROBERTO MENIA. Signor Presidente, devo dire al rappresentante del Governo che per taluni versi mi è parso di parlare una lingua diversa.

Nell'interpellanza che ho presentato ho fatto un esplicito riferimento ad alcune questioni ed alla soluzione di alcuni punti di merito. In particolare, mi riferivo, ad esempio, all'ultima campagna di sconto che vediamo praticare dalle reti distributive presenti sulle autostrade italiane (le 100 lire di sconto la domenica, ad esempio). Il Governo afferma che vi è stata una liberazione totale dei prezzi, che vi è un meccanismo virtuoso che ha innescato un regime di vera concorrenza, che vi è tutela dei consumatori, reale concorrenza e presenza di un regime di prezzi liberi: credo che tutto ciò non sia vero.

Infatti, queste scelte sono determinate principalmente dalle compagnie petrolifere e non dai gestori. Le compagnie petrolifere, infatti, non hanno permesso a tutti gli impianti delle proprie reti distributive di aderire a questa o ad altre campagne di sconto: sono le stesse compagnie a concedere l'abbattimento del prezzo di cessione solo ad alcuni impianti che scelgono sulla base di propri criteri e non sui criteri di una reale concorrenza. Come ha detto il rappresentante del Governo, alcuni impianti sono ritenuti di « minore utilità », ma, in realtà, sono quelli paradossalmente più utili perché lontani dai grandi centri. La maggior parte dei gestori italiani non ha infatti la possibilità di fare concorrenza all'impianto di altri colleghi ammessi al privilegio di tali sconti, in quanto i margini lordi pro litro riconosciuti alle gestioni italiane sono notevolmente più bassi. Ed anche se i gestori non ammessi al beneficio di questi sconti decidessero di fare una operazione « a ricavo zero », non sarebbero, in grado di praticare il medesimo prezzo al pubblico.

Tutto questo, a nostro modo di vedere, fa sì che il comportamento di queste compagnie violi di fatto il dettato normativo della legge n. 287 del 1990 e il regolamento CEE 1984/83 operante fino al 2000, che obbliga i fornitori a praticare uguali prezzi di cessione ai rivenditori vincolati dall'obbligo di acquisto in esclusiva. Ecco perché dico che questo non è un mercato libero!

La verità è che i gestori hanno un obbligo di acquisto in esclusiva; dopo di che la compagnia petrolifera determina chi possa praticare lo sconto e chi no. Ciò rappresenta una evidente violazione del principio della concorrenza, nonché una evidente discriminazione tra i gestori nella scelta di chi far aderire o meno a tali iniziative.

Non esiste dunque una competizione reale, in quanto le regole vengono continuamente violate. Non siamo in un mercato libero di prezzi, in quanto questi ultimi sono « sottratti » ai proprietari della merce, ai gestori. Siamo dunque in presenza di un regime, se volete mascherato, ma di prezzi imposti.

Non è vero, tra l'altro, che vi è stata una diminuzione dei costi di distribuzione; gli sconti sono stati invece « carpiati » ai gestori che non sono stati eletti tra quelli di « serie A », ossia quelli ammessi al beneficio degli sconti.

Non è vero, inoltre, che questa sia un'operazione remunerativa in quanto impianti ad alta erogazione percepiscono una remunerazione fissa di 62 milioni lordi l'anno. La campagna di sconto di 100 lire/litro in meno non ha niente a che fare con le attività *non oil*, che vanno invece ad unico vantaggio delle società petrolifere.

Il sottosegretario, nella sua risposta, ha fatto riferimento al decreto n. 92 del 1998 ed ha affermato che di fronte ad alcune conclusioni che possiamo trarre oggi, ad un anno di distanza dall'entrata in vigore (peraltro ha determinato parecchie chiusure), si vuole mettere le mani soprattutto sulla questione relativa alle chiusure ed alle riaperture. Un'indicazione, quest'ultima, che evidentemente accogliamo con favore; direi che sostanzialmente è l'unica notizia buona che il Governo ha dato con la sua risposta. Ciò che è vero è che non è stato sicuramente centrato l'obiettivo dichiarato con quel famoso decreto, ossia principalmente quello di procedere ad una ristrutturazione controllata e governata in modo da mettere tutti gli attori del mercato nelle stesse condizioni di confrontarsi in un libero mercato. Il che